

Premessa

È bello e divertente raccontare le parole

di Franco Bampi

Come definire un libro sulle parolacce?

Dizionario? Prontuario? Manuale? Sì, forse manuale, magari prendendo spunto da quello che cantava Pucci dei Trilli nella sua bellissima “Opera prima”: *...e in urtimo 'na cōsa: 'na sella da mû e 'n vegio manoale pe anâ a dâ do cû (...e per ultimo una cosa: una sella da mulo e un vecchio manuale per andare a dare del culo)*. Ma il nome non è quello che conta: l'importante è che quello che si dice (qui, più appropriatamente, si scrive) sia schietto, esplicito, “senza peli sulla lingua”, la fortunata espressione che l'Editore di Ligurpress, Gianfranco Baccanella, ha proposto quale titolo di questo volume: **Sénsa péi in sciâ léngo**. Titolo subito accettato senza alcuna esitazione. D'altra parte il linguaggio qui usato, sia nella parte genovese (pagina di destra, numerazione dispari) sia nella parte della traduzione italiana (pagina di sinistra, numerazione pari) è assolutamente esplicito e volgare, senza peli sulla lingua, appunto!

Perché un libro sulle parolacce?

A mio avviso la motivazione è quadruplica, esattamente come “la radice del principio di ragion sufficiente” secondo l'analisi del filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860). Innanzi tutto le situazioni sconvenienti, tipicamente quelle legate alla sfera sessuale e a quella scatologica (cioè attinente all'escrezione), sono una parte integrante e importante della nostra vita. Secondo: non mi pare corretto far finta che le parolacce non esistano e così esercitare una forma subdola di censura morale su ciò che si può e su ciò che non conviene registrare. Terzo: gli argomenti legati alla fisicità più concreta vanno a collocarsi in quegli ambiti che la società tende a rimuovere e a proibire; di conseguenza se non si interviene a fissarne il lessico, si va a rischio di perderlo. Quarto: la parolaccia e il suo uso, come quello di tutte le parole, dipende dal periodo storico, dal modo di parlare di quel periodo, ma soprattutto dai valori etici che regolano il comportamento delle persone. Di sicuro la pubblicazione di un libro così esplicito come questo sarebbe stata impensabile, ad esempio, negli anni Sessanta.

Ma cosa sono le parolacce?

In ogni epoca ogni società ha ritenuto, per motivi etici e morali, che vi fosse un insieme di vocaboli proibiti o sconvenienti che non dovevano essere adoperati nel cosiddetto parlare civile. Ciò ovviamente non ne inibiva l'uso, ma lo relegava a specifici utilizzi, quali gli insulti e le imprecazioni, ovvero all'impiego con scopi giocosi e sarcastici; si noti che l'utilizzo della parolaccia in forme di interiezione o di intercalare, pur essendo da evitare, svuota la parola del suo significato originario (si pensi ad esempio all'uso di *belin* in genovese). Nonostante ciò la letteratura anche di alto livello non ha mai rinunciato alle parolacce: le usarono Dante e Leopardi, e al Boccaccio, nel 1582, fu data una “rassetatura” da Lionardo Salviati proprio per togliere o parafrasare le parti più scabrose. Persino il celeberrimo Vocabolario della Crusca registra varie parolacce; ad esempio segnalo qui, perché poco conosciuta, l'espressione “fare la fica” o “fare le fiche”:

“Quell'atto che colle mani si fa in dispregio altrui, messo il dito grosso fra l'indice, e 'l medio: onde Far le fiche. Latin. medium unguem ostendere. Dante Inf. 25. Le mani alzò con ambedue le fiche.”

Insomma era un gesto di scherno oggi sostituito, in compagnia del celebre gesto dell'ombrello e delle corna partenopee, dal gesto del dito medio alzato che, pur vantando classiche origini greche, si è diffuso nel mondo sia per l'uso sistematico fatto dagli statunitensi, sia per l'immediatezza del messaggio trasmesso, sia per la semplicità di esecuzione (si fa con una sola mano). Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento lo rimandiamo all'interessante saggio “Parole oscene” di Fabio Rossi contenuto nella Treccani – Enciclopedia dell'italiano (2011) e reperibile “on line” all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/parole-oscene_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/

Che dire delle parolacce in genovese?

In genovese parolaccia si traduce con l'ovvio termine *parolassa*, registrato anche dal Casaccia nel suo vocabolario del 1876 sotto il lemma *Brùtto* nella forma *parolaççe brütte* (grafia del Casaccia). È genovese anche la locuzione *paròlle do gatto* che, con un pizzico di ironia, indica le parole oscene, sconce, le parolacce insomma. Notiamo che l'unico degli otto vocabolari storici che ne riporta il significato è il Frisoni (1910): “*paròlla do gatto* = parola sconcia”. Segnaliamo che P.F.B. (forse Padre Francesco Bacigalupo) nel suo vocabolario del 1873 registra: “*paola brùtta* = parola sconcia, laida”. Al di là del grande amore che i genovesi hanno sempre avuto per i gatti (Andrea Doria si fece ritrarre con un gatto, e “Gatto” era il soprannome dei Fieschi), non è nota l'origine della locuzione *paròlle do gatto*. Come succede in questi casi, qualcuno si è inventato la storiella che ci narra di un gatto che era abituato a saltare sulle sedie della sala da pranzo trovandole comodissime per schiacciare un pisolino. Venne poi il momento di cambiare le sedie e la scelta cadde su sedie pieghevoli. Fu così che quando il gatto saltò sulla sua solita sedia questa si richiuse e cadde a terra, con gran spavento per il gatto. Si dice che in questo frangente il gatto emise suoni irripetibili, l'equivalente delle nostre parolacce più scurrili che da allora furono dette *paròlle do gatto*. E sempre a questo proposito in quella miniera di informazioni che è Internet abbiamo trovato questo pensiero:

“Le parole del gatto”, è un modo che i genovesi usano per dire “linguaggio scurrile” (ti confesso che a me, questa sì, sembra una parolaccia). “Le parole del gatto” è un’espressione che trovo divertente, di solito chi la pronuncia lo fa con il sorriso sulle labbra. Invece chi usa parole come “linguaggio triviale” io me lo immagino imbronciato, con l’indice alzato.

I vocabolari genovesi sono molto pochi nel registrare le parolacce specialmente quelle riferite alla sfera sessuale; non registrano quindi *belin* (pene), *móssa* (vulva) e *beciâ* (copulare), né derivati quali *belinón* (babbeo) e simili anche se usatissimi nel parlar corrente. Il Casaccia (1876) registra *bêlìn* (con la “e” lunga e l’accento tonico sulla “i”): “Mela di culaccio, dicesi da’ macellai Uno de’ diversi tagli della coscia delle bestie che si macellano, vicino alla coda”. E sentite cosa scrive padre Angelo Paganini nel suo vocabolario del 1857 alla voce *Ficòtto*: “Punzone o Pugno sottomano. Vige in Toscana un altro vocabolo quanto al senso corrisponde perfettamente al termine genovese *Ficotto*; ma è schivato giustamente da ogni civile persona”. Tutto questo per non scrivere la triviale parola cazzotto! Altri tempi! Curiosamente viene registrata la parola *minción* (minchione) e i suoi derivati; segno che queste parole non dovevano essere giudicate così sconvenienti. Sono addirittura usate dal castigatissimo Martin Piaggio il quale, ad esempio, nella *Foa XXV – A lumassa e a formigoa* scrive il commento della formica sulla lumaca con queste parole:

Ti no t’acorzi ancon / con fâ tanto da brava, / che inte l’andâ, mincionn-a, / ti perdi sempre a bava?

(Non ti accorgi ancora / col fare tanto da brava, / che nell’andare, minchiona, / perdi sempre la bava?)

Ricordiamo pure due proverbi genovesi che usano questa parola: *Chi bàlla sénsa són ò l’è mâtto ò l’è minción* (Chi balla senza suono o è matto o è minchione) e l’altro: *Chi zêuga a-o scobón no l’è minción* (Chi gioca allo scopone non è minchione). Fortunatamente in tempi più recenti sono apparsi alcuni vocabolari appositamente dedicati a registrare le parolacce genovesi. Eccone l’elenco:

Michelangelo Dolcino, *E parolle do gatto*, Erga edizioni, 6° edizione, Genova, 1989 (1° edizione: 1975).

Michelangelo Dolcino, *E parolle de l’amō*, Erga edizioni, Genova, 1978 (pubblicato anche sotto il titolo: *Chi dice donna...*).

Aidano Schmuckher, *Parolle succide zeneixi*, Guido Mondani Editore, Genova 1981.

Valentino De Carlo, *Parolacce genovesi*, Biblioteca Ligure, Meravigli, Genova, 1994.

Qual è il contenuto di questo libro?

È bello e divertente raccontare le parole. Nella sua forma più scarna, e proprio per questo di particolare efficacia, il raccontar parole si concretizza in un dizionario o in un vocabolario, dove si trovano le parole disposte in ordine alfabetico accompagnate dalla definizione del significato delle parole stesse. Talvolta queste raccolte possono essere compilate per presentare le parole di uno specifico settore lessicale. In questo caso si tende ad usare la parola glossario, raccolta di vocaboli, per lo più bisognosi di spiegazione. Ma talvolta il racconto delle parole si concretizza in una narrazione vera e propria, dove la parola viene contestualizzata, esemplificata in frasi di senso compiuto, talvolta paragonata ad altre parole simili per forma o per significato, spesse volte corredata da un aneddoto o da una citazione. Così ha fatto Vito Elio Petrucci nel volume: *Parole per il terzo millennio*, Francesco Pirella Editore, Genova 1998. Ecco, in questo volume “**Sénsa péi in sciâ léngoa**” si fa qualcosa di simile sia per la parte in genovese sia per la traduzione in italiano. In particolare le parole genovesi sono presentate in ordine alfabetico, il loro significato è illustrato in genovese, sono accompagnate da una fraseologia e corredate da episodi, spessissimo tratti dalla vera vita dell’Autore, da barzellette e da citazioni proverbiali. La parte in italiano è, come detto più volte, la mera traduzione del testo genovese.

Questo libro senza peli sulla lingua si configura quindi come una novità nel panorama editoriale genovese, proprio per la ricchezza di contenuto, per la qualità del genovese e per l’utilizzo della *grafia ofiçiâ* che consente di conoscere esattamente la pronuncia di tutte le parole genovesi.

Grafia ofiçiâ

Dopo secoli (e non è un’esagerazione) di incertezze su come scrivere il genovese in modo appropriato, dal 23 aprile del 2008, festa di San Giorgio, disponiamo della *grafia ofiçiâ* dell’*Académia Ligùstica do Brénno*, un sistema di scrittura non ambiguo che consente di conoscere l’esatta pronuncia di tutte le parole attraverso un uso coerente dell’accentazione. La *grafia ofiçiâ* è puntualmente documentata sul sito dell’*Académia* all’indirizzo Internet <http://www.zeneize.net/grafia/index.htm>

Per comodità del lettore si riportano qui di seguito le regole principali della *grafia ofiçiâ*.

- L’accento circonflesso (^) posto sopra una vocale ne raddoppia la durata.
- La coppia di vocali *ao* può essere letta all’italiana “au” o alla genovese “ou” oppure “o italiana lunga”.
- La *è* si legge come una “e” aperta breve. Il simbolo *æ*, composto dall’unione delle vocali *a* ed *e*, si legge come una “e” aperta lunga; nei gruppi *ænn-* e *æn* si legge come una “e” aperta breve.
- La *e* e la *é* si leggono come una “e” chiusa breve; la *ê* si legge come una “e” chiusa lunga.
- La coppia di lettere *eu* si legge come in francese: in *eu* ed *éu* il suono è breve, in *êu* il suono è lungo.
- La *o*, la *ó* e la *ô* si leggono come la *u italiana* della parola *muso*; la durata della *ô* è doppia di quella della *o* e della *ó*.
- La *ò* e la *ö* si leggono come la *o italiana* della parola *cosa*; la durata della *ö* è doppia di quella della *ò*.

- La **u** si legge come la *u francese* della parola francese *menu*; fa eccezione nei gruppi **qu**, **du** ed **ou** dove si legge come la *u italiana* della parola *guida*.
- La **j** è usata quando occorre indicare di far sentire un pochino il suono della *i* in parole come *gjâ*, *socjêtae*, ecc.
- La **n finale** e i gruppi **nn-**, **n-** denotano il suono della *n velare* (la **n** della parola *vengo*) e vanno quindi pronunciati con suono nasale; lo stesso vale quando la **n** precede una consonante.
- La **s** seguita da vocale all'inizio di parola e la **s** tra vocali ha sempre il suono sordo della *s* della parola *sacco*. La **s** seguita da consonante si pronuncia come in italiano.
- La **z**, anche se doppia, ha sempre il suono sonoro della *s* della parola *rosa*.
- Il gruppo **scc** si pronuncia come la *sc* della parola *scena* seguita sonoramente dalla *c* della parola *cilindro*.
- La **x** si legge come la *j francese* delle parole *jambon*, *jeton*, *joli*.
- L'indicativo presente del verbo *avéi*, avere, si scrive senza la acca: *mi ò*, *ti t'è*, *lê o l'à*, *noî émmo*, *voî éi*, *lò àn*.

Coerentemente con i contesti individuati dall'*Académia* alla pagina Internet <http://www.zeneize.net/grafia/acenti.htm> per mettere gli accenti, abbiamo qui utilizzato le regole relative al contesto formale. Precisamente, ferme restando le regole sopra indicate, gli accenti vanno marcati secondo lo schema seguente.

- Mettere tutti i accenti obbligatori che sono i seguenti:
 1. Su le parole tronche di due o più sillabe che finiscono per vocale tonica: *camê*, *perché*;
 2. sui monosillabi che finiscono con due vocali e l'accento cade sulla seconda: *ciù*, *sciù*, *nuâ*, *loî*;
 3. su queste quattro voci verbali:
 - a. verbo essere: *ê*, *ti t'ê*; *é*, *lê o/a l'é*;
 - b. verbo avere: *ò*, *mi ò*; *à*, *lê o/a l'à*.
- Mettere l'accento su tutti i monosillabi che finiscono con vocale tonica lunga: *fô*, *mâ*, *lê*, *mû*.
- Mettere l'accento su tutte le **ò** e le **ö** toniche o atone: *gòtto*, *pöso*, *ò*, *òrmezzo*, *òtegnî*.
- Mettere l'accento su tutti i dittonghi **ou** tonici: *òua*, *mòula*, *mangiòu*; quando lo stesso dittongo non è tonico, anche se ci sono degli accenti secondari, l'accento fonico non si mette: **selou**, **furgou**, **oudô**.
- Mettere l'accento su tutte le vocali lunghe fuori dall'accento tonico; l'accento principale, se non siamo in uno dei casi trattati qui sopra, non va messo: *aspêtâ*, *sâtieiva*, *pötronn-a*, *mâpró*.
- Pe poter distinguere la durata delle vocali toniche di certe voci verbali senza mettere altri accenti, si opera in questo modo:
 - si raddoppia la consonante che viene dopo la vocale tonica corta delle voci verbali piane che finiscono con la **n velare**: *cazzan*, *mettan*, *seunnan*, *caminn-an*;
 - si raddoppia la consonante che viene dopo la vocale tonica corta delle voci verbali piane che, ospitando una parola enclitica, piane non lo sono più; in altre parole se il verbo prima di ospitare la parola enclitica aveva la consonante doppia, la mantiene doppia anche dopo: *mettili*, *piggila*, *piggighela*; è interessante confrontare *digghelo* (diglielo), *i* corta, con *dighelo* (dirglielo), *i* lunga.

Questo dunque è il sistema grafico che abbiamo seguito consentendoci la libertà di segnare qualche accento in più tutte le volte che ciò ha contribuito a una migliore comprensione della parola.